

Ora è ben vero che questa « filiera » è perfettamente compatibile con le norme vigenti all'epoca e tuttora in vigore, ma si comprende molto facilmente come questa cosiddetta « filiera » è sicuramente fra quelle tecnologicamente e gestionalmente più complesse per la valorizzazione energetica del rifiuto, tanto che a tutt'oggi — trascorsi vent'anni — nel nostro Paese restano, comunque, poche le realtà in cui questa modalità di gestione si sia imposta.

Invero, in nessuna realtà provinciale o regionale si è puntato solo su di essa, quale come unica opzione tecnologica per lo smaltimento dei rifiuti, salvo purtroppo che in Campania, regione ancora più travagliata della Calabria per la sua elevata densità abitativa, posto che — come si è detto — il termovalorizzatore di Acerra è in grado di bruciare il solo cdr, non anche il « rifiuto tal quale ».

Puntare sulla improvvisa attuazione di una « filiera industriale », come quella descritta, in una situazione di emergenza e conseguente commissariamento e in una realtà, come quella della regione Calabria, che non aveva alle spalle (né ha acquisito, nel frattempo) alcuna esperienza di gestione industriale dei rifiuti — circostanza, del resto, acclarata nella stessa nota del dottor Giuseppe Chiaravalloti — si è rivelata un errore di valutazione, che ha finito con l'aggravare la situazione di crisi nel settore dei rifiuti solidi urbani, dalle discariche ai trasporti.

Tutto ciò a prescindere dai gravi rilievi gestionali, posti in evidenza dalla sezione regionale della Corte dei conti nella relazione approvata in data 21 dicembre 2009 (doc. 350/2 pagg. 653 e segg.), che danno conto del fatto che la « filiera industriale » dei rifiuti ha rappresentato non la soluzione del problema, bensì fonte di inquinamento e di perpetuazione di un sistema assolutamente privo di trasparenza.

A tal proposito, si pensi — solo per fare un esempio — ai servizi di trasporto dei rsu presso impianti di trattamento e/o discariche, distanti molte decine di chilometri, affidati senza regolare gara di appalto.

Infine, con riguardo alla più volte sollevata « tematica delle emissioni », va osservato che è vero che si registra in generale un miglioramento della combustione utilizzando il cdr, anziché il rifiuto tal quale, in ragione di potenziale riduzione delle emissioni di ossidi di azoto, ma questa opportunità di fatto si pareggia quando per gli impianti di combustione si adottano presidi di abbattimento dei fumi, quali i DENOX, che riducono le concentrazioni di ossidi di azoto, anche oltre i pur restrittivi limiti imposti dalla normativa in vigore.

A puro titolo di esempio e allo scopo di fornire un riscontro pratico a queste affermazioni, si possono richiamare altre situazioni, fra le tante, che si potrebbero citare.

Negli stessi anni e con le stesse leggi vigenti, a Brescia, è stato realizzato un termovalorizzatore per rifiuti urbani tal quali, capace oggi di trattare circa 800 mila tonnellate/anno di rifiuti urbani e industriali, in un'area territoriale molto più « stressata » dal punto di vista della qualità dell'aria sia per la quantità delle emissioni che vi insistono, sia per le condizioni meteorologiche dell'area della pianura padana, che risultano sicuramente più critiche rispetto a quelle di qualsiasi altra area del Paese.

Ancora, la regione Emilia Romagna — che ha una popolazione complessiva di quattro milioni di abitanti e una produzione annua di rsu pari a tre milioni di tonnellate — è dotata complessivamente di otto impianti di incenerimento, uno per ciascuna provincia, di cui sette dedicati alla combustione del rifiuto urbano tal quale, e un solo impianto « a letto fluido », costruito a Ravenna e destinato a bruciare il cdr. Tutto ciò nonostante che — a differenza della Calabria — la raccolta differenziata sia superiore al 50 per cento.

La seconda considerazione da fare — che trova precisi riscontri nel contesto ambientale calabrese come sopra rappresentato — è quella relativa al fatto che, laddove gli impianti di selezione-produzione cdr non sono posti in adiacenza all'impianto di termovalorizzazione, si moltiplicano le fasi di gestione e di processo a rischio di infiltrazioni di gruppi di criminalità organizzata.

Nella « filiera » del cdr, infatti, alla raccolta del rifiuto urbano indifferenziato, svolta solitamente dai comuni, si aggiunge — come si è osservato — il trasferimento dei rifiuti in appositi centri, il loro successivo trasporto a impianti di selezione, a cura di un soggetto diverso, il trattamento del rifiuto per produrre cdr da parte di un altro soggetto e, infine, il definitivo trasporto all'impianto di termovalorizzazione.

Ora appare evidente che, in questi non pochi passaggi, in linea teorica tutti legali e tutti legittimi, si possono potenzialmente verificare rischi maggiori di infiltrazioni criminali e/o di inquinamento del territorio, rispetto a un sistema diverso che li vedrebbe drasticamente ridotti.

In tale contesto, non si comprendono le ragioni delle scelte fatte nel 2000 dal commissario delegato, dottor Giuseppe Chiaravalloti, scelte che si possono definire « raffinate », ma del tutto inidonee in una situazione di emergenza che ne richiedeva di rapide, sicure e agibili, come competono al commissario straordinario.

In definitiva — e non è cosa da poco in una terra che vede l'infiltrazione di gruppi criminali in tutte le attività economiche — l'incenerimento del « tal quale », a cui si sarebbe dovuta aggiungere la realizzazione di qualche grande discarica controllata pubblica, avrebbe ridotto al minimo i successivi passaggi di lavorazione dei rifiuti.

Ciò avrebbe costituito la soluzione migliore per dare una risposta all'emergenza e per traguardare, quindi, in un orizzonte temporale più ampio e con modalità ordinarie e non emergenziali, il passaggio verso la normalità e la legalità.

Fermo rimanendo il fatto che l'incenerimento del tal quale andava accompagnato alla creazione di un sistema di raccolta differenziata, come del resto accade in tutto il nord della penisola, dove la raccolta differenziata raggiunge e supera il 50 per cento dei rifiuti urbani.

La struttura commissariale calabrese, pur nell'assenza totale della raccolta differenziata, ha cercato, ma invano, di creare « *ex novo* » un sistema che ancora oggi, a distanza di un decennio, stenta a decollare. Il commissario delegato per l'emergenza rifiuti in Calabria, al fine di avviare la raccolta differenziata, ha costituito società miste pubblico/private, che versano — pressoché tutte — in stato di sofferenza, per

gli elevati costi determinati da assunzione di personale in esubero, e che non hanno prodotto alcun servizio.

Inoltre, nei capoluoghi di provincia operano accanto alle società miste, deputate alla raccolta differenziata, anche le vecchie municipalizzate per la raccolta indifferenziata, con la conseguente presenza sullo stesso territorio di due distinti enti, a partecipazione comunale, che hanno il medesimo oggetto e, cioè, la raccolta dei rifiuti.

La terza considerazione (di carattere squisitamente politico) investe la « problematicità » della scelta del grande appalto affidato a un unico soggetto imprenditoriale (nel caso di specie, incaricato sia della realizzazione, sia della gestione di tutta l'impiantistica per lo smaltimento dei rifiuti in Calabria), « problematicità » che prefigura una situazione di potenziale rischio o complessità, non per ragioni di mera legalità o legittimità, ma perché è evidente che le eventuali difficoltà — di carattere economico-finanziario o imprenditoriale — di tale unico soggetto rischiano di fatto di mettere in ginocchio l'intero sistema regionale.

Inoltre, va considerato che affidamenti a soggetti privati che vedono, comunque, una compartecipazione degli enti pubblici per la realizzazione degli impianti nelle fasi autorizzative (come ad esempio accade per la VIA o per la localizzazione delle aree in cui insediare gli impianti) sono sicuramente destinati ad essere accompagnati da ulteriori problemi legati agli ambiti delle rispettive competenze, che finiscono con il determinare rimpalli di responsabilità, come in effetti si è verificato in Calabria. La veridicità di questa affermazione è suffragata dal numero e dalla dimensione economica dei contenziosi, che da lunghissimi anni contrappongono il commissariato di governo al soggetto appaltatore (TEC-Veolia), inchiodando conseguentemente la situazione all'esito di tali contenziosi, che muovono cifre di decine di milioni di euro e cristallizzano la situazione nella crisi in cui si trova.

Le suddette considerazioni trovano un preciso riscontro nelle critiche che, ormai nel lontano anno 2005, la sezione centrale di controllo della Corte dei conti sulla gestione delle amministrazioni dello Stato ha svolto all'istituto commissariale nella deliberazione n. 1/2005/G, nelle cui « conclusioni » ha sottolineato: 1) che l'assetto organizzativo dell'emergenza rifiuti ha perso gli originali caratteri della precarietà ed eccezionalità e si è venuto configurando come una complessa e duratura organizzazione « extra ordinem », che si è affiancata a quella ordinaria, paralizzandone spesso l'operatività; 2) che tale deroga, reiterata e pluriennale, alle ordinarie competenze — derivata dalla inefficacia dell'agire amministrativo delle amministrazioni locali e dall'inadeguatezza tecnica e finanziaria, rispetto alla complessità dei problemi e dei compiti da svolgere — si pone in contrasto con lo spirito della riforma del titolo V della Costituzione, che ha delineato un modello amministrativo basato sugli enti locali e sulla sussidiarietà; 3) che ciò ha incentivato una prassi abnorme, la quale ha portato all'adozione di regimi commissariali derogatori anche per situazioni di pericolo determinate sostanzialmente da inefficienze, ritardi e imprevidenza degli ordinari apparati amministrativi, permettendo così alla emergenza di operare anche nell'ambito specifico degli apparati ordinari; 4) che, in definitiva, il ricorso

all'emergenza non ha portato a una più efficace applicazione della complessa disciplina ambientale, bensì a un doppio risultato negativo e, cioè, per un verso, ha differito nel tempo l'applicazione delle sue stringenti statuizioni e, per altro verso, ha incentivato la sfiducia nei confronti dell'amministrazione ordinaria, nell'erroneo convincimento che si possano garantire l'efficienza e l'efficacia degli interventi solo mediante misure straordinarie e ricorrendo alla deroga delle norme, viste sempre più come impaccio.

Singolare — osserva ancora la Corte dei conti, nelle conclusioni anzidette — risulta il fatto che il commissariamento venga sollecitato quasi sempre dagli stessi organi regionali diminuiti nelle loro funzioni, che non temono la surrogazione, anche perché — per prassi, che si è andata consolidando nel corso degli anni dell'espansione dell'istituto del commissariamento — la scelta del commissario delegato, paradossalmente, è andata sempre più incentrandosi sugli stessi sostituiti, e cioè i Presidenti delle regioni, così compenetrandosi nella amministrazione ordinaria e attribuendo competenze straordinarie ad organi ordinari.

Naturalmente, ciò non è avvenuto a caso, posto che gli strumenti di protezione civile hanno consentito il potenziamento dei poteri e dei mezzi a disposizione dei singoli presidenti regionali.

Peraltro — come ha rilevato il Consiglio di Stato (sez. V, 13/12/2002 n. 6809) — si è creato il rischio di consolidare la sovrapposizione di un sistema amministrativo e di gestione alternativo, a quello ordinario, con l'effetto «di estromettere completamente i comuni e quindi le comunità che esprimono l'Amministrazione di livello locale dalla gestione di significativi aspetti della vita delle comunità medesime». Già in precedenza, la Corte dei conti (sez. contr. 19/11/1996 n. 151) aveva parlato di anomalia istituzionale, «che introduce alterazioni alle normali competenze di enti e organi pubblici, neutralizza sostanzialmente la forza del controllo giuridico, attraverso il riconoscimento di poteri di deroga normativa, contribuendo altresì a radicare il convincimento che interventi straordinari sanino le inefficienze e cancellino le responsabilità.»

In definitiva, il commissariamento non ha avuto come la finalità principale quella di affidare la gestione dell'emergenza rifiuti a organi tecnici più attrezzati allo scopo di dare piena attuazione alla disciplina vigente sui rifiuti, né ha portato alla velocizzazione dei procedimenti amministrativi necessari all'uscita dall'emergenza, ma il più delle volte ha avuto il solo scopo di attribuire poteri straordinari all'organo investito di una certa funzione.

Tutto ciò ha prodotto precisi effetti negativi determinati: a) dall'assenza di forme di confronto democratico con le realtà locali; b) dalla mancata applicazione della normativa sulla concorrenza nell'affidamento degli appalti, con conseguente violazione delle regole della trasparenza, imposte dalle normative comunitarie e nazionali.

Sul primo punto — osserva la Corte dei conti — poiché le comunità locali tendono spesso ad opporsi ai progetti, chiedendone la modifica o addirittura il ritiro, la mancata partecipazione di queste al processo decisionale ha portato all'assunzione delle decisioni strategiche da parte dei commissari in maniera solitaria, avvalendosi delle proprie facoltà di deroga alla legislazione vigente. Tali scelte — peraltro

comunicare, solo in un secondo momento, alle comunità interessate — spesso, non hanno trovato né accoglimento, né condivisione, determinando, di conseguenza, non solo inefficienze di ordine amministrativo e giuridico, ma — com'è avvenuto in Calabria — anche forti opposizioni da parte delle popolazioni locali, nei cui rispettivi siti era stata prevista la realizzazione degli impianti di trattamento e/o di discariche.

Si tratta della sindrome *nimby* (not in my back yard), secondo cui in presenza di opere, anche di pubblica utilità che hanno un potenziale impatto ambientale, le comunità locali tendono ad opporsi in maniera radicale, chiedendo la modifica o il ritiro del progetto. Invero, un processo decisionale in cui le scelte vengono assunte da un ristretto numero di persone, che condividono un interesse di fondo dell'iniziativa e soltanto in seguito ne danno comunicazione all'esterno, è considerato uno dei fattori scatenanti della sindrome *nimby*.

Sul secondo punto, la deroga ai principi della concorrenza e trasparenza nell'attività contrattuale, ampiamente praticata da tutti i commissari — in contesti ambientali particolarmente difficili per la presenza di una radicata criminalità economica organizzata, che avrebbe dovuto indurre, al contrario, ad una rigorosa e trasparente selezione delle imprese — ha contribuito a produrre la rilevante quantità di indagini penali, amministrative e contabili, che hanno coinvolto molti dei vertici delle strutture commissariali succedutesi nel tempo.

Peraltro — e non si tratta di fatto secondario — nessuno dei contratti stipulati dai commissari delegati è stato sottoposto al controllo preventivo della Corte dei conti.

Come si è visto, l'ingente ricorso nella gestione dei rifiuti a società miste pubblico-private, spesso non competitive, inefficienti, polverizzate, in un intreccio difficilmente districabile tra interessi pubblici e privati, ha prodotto in Calabria, oltre alla violazione delle direttive comunitarie in materia di affidamento dei relativi appalti, gravi problemi di infiltrazioni malavitose.

E, ancora — prosegue la Corte dei conti, in perfetta sintonia con quanto la Commissione parlamentare di inchiesta ha potuto verificare in Calabria — le ordinanze hanno previsto adempimenti assai onerosi, assegnando ai commissari obiettivi da considerarsi già probabilmente *prima facie* irrealizzabili, in relazione ai tempi brevi di validità dei provvedimenti. In tal modo, la mancata realizzazione delle finalità originariamente prefissate ha costituito fondamento per una ulteriore proroga dello stato di emergenza e per la conseguente conferma dei poteri straordinari anche nell'immediato futuro, con un progressivo slittamento dei termini previsti per la realizzazione degli obiettivi.

Paradossalmente l'inefficienza del regime commissariale ha assicurato a se stesso la sopravvivenza in un circolo vizioso, dove il ritorno alla ordinarietà è divenuta una prospettiva assai lontana, mentre anche in Calabria si assiste al fenomeno di quella « produzione alluvionale di ordinanze, modificative di competenze e di obiettivi, talora confuse e di non facile lettura ».

Queste conclusioni sono in piena sintonia con quelle contenute nella relazione ispettiva svolta nel secondo semestre del 2006 dal

dottor Michele Maggio, su incarico del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri (doc. 619/6). La relazione, dopo aver posto in evidenza i diversi settori dell'inquinamento ambientale regionale nonché le diverse problematiche insite all'interno di detti settori che coinvolgono anche gli assetti socio-politici locali e interessano l'intero territorio regionale, conclude affermando che in Calabria l'attività svolta dalla struttura organizzativa accentrata del commissario delegato per l'emergenza rifiuti non ha prodotto risultati soddisfacenti in termini di efficienza, volta ad affrontare in modo adeguato la situazione di emergenza, «salvo che per lo stratosferico numero di ordinanze che, nel periodo compreso tra l'inizio della gestione commissariale e il secondo semestre dell'anno 2006, avevano raggiunto e superato le quattromilaottocento unità». Alla luce delle indagini svolte, si ravvisano «i possibili effetti positivi che avrebbero potuto trarsi da una struttura operativa decentrata, affidando, ad esempio, la responsabilità degli interventi a stazioni appaltanti diversificate, dirette da sub commissari territorialmente competenti, eventualmente anche per soli gruppi di opere». Ciò, sia al fine di imprimere una spinta efficientistica e di concretezza all'attività commissariale delegata, sia allo scopo di evitare che il decorso del tempo possa porre in discussione l'appropriatezza dell'utilizzazione dello strumento normativo previsto dalla legge 24 febbraio 1992, n. 225, considerato che le disposizioni contenute in tale legge sono state emanate per far fronte a situazioni eccezionali di emergenza, in quanto tali, contrastabili con singoli provvedimenti «tampone», da non radicarsi in una ordinarietà operativa, come invece è accaduto in Calabria nel settore dell'emergenza rifiuti.

Infine, anche lo stesso capo del dipartimento della protezione civile, nel corso della sua audizione del 20 luglio 2006 davanti alla XIII Commissione permanente del Senato della Repubblica, si è espresso in termini negativi sulla gestione commissariale rilevando che «L'esempio negativo per antonomasia è quello relativo alla gestione dei rifiuti, fermo restando che alcune regioni hanno fatto meglio ed altre peggio. Nella gestione dei rifiuti i commissari sono serviti soprattutto a deresponsabilizzare il territorio e credo che ciò abbia rappresentato un grave errore.»

Purtroppo, ancora oggi, a distanza di oltre un lustro dalle puntuali e pertinenti osservazioni degli organi ispettivi e di controllo della gestione del commissario del governo, non vi è stato — a livello politico governativo — nessun cambio di rotta nel sistema di gestione dell'emergenza rifiuti. Pertanto, nonostante il suo palese fallimento, la gestione commissariale dell'emergenza rifiuti in Calabria prosegue con le medesime modalità.

VIII – Traffico di rifiuti pericolosi

Quanto a rifiuti pericolosi provenienti illegalmente da fuori regione, su incarico della procura di Paola, è in corso un monitoraggio al metro quadro di tutta l'area del torrente Oliva, che vede il Corpo forestale dello Stato impegnato con cinque squadre, allo scopo di

individuare l'eventuale presenza di sostanze tossiche e/o radioattive, presumibilmente, racchiuse in fusti, poi interrati.

Allo stato, non è stato riscontrato nulla, ma le indagini proseguono, con tempi necessariamente non brevi perché il monitoraggio investe decine di ettari.

Sul punto, è intervenuta anche la dottoressa Antonella Lauri, sostituto procuratore della Repubblica in Paola, la quale — nel corso della sua audizione del 3 dicembre 2009 — ha riferito di una indagine ancora in corso nel comune di Serra d'Aiello (CS), dove è stata riscontrata, nei pressi dell'alveo del fiume Oliva, da un lato, la presenza di metalli pesanti, in particolare il mercurio, e, dall'altra, su un rilevato posto nella stessa area, la presenza di cesio 137. È agli atti una consulenza tecnica del pubblico ministero che esclude che la presenza del cesio 137 sia riconducibile a fenomeni di ricaduta naturale o — per fare un esempio — all'esplosione di Chernobyl, per via della profondità a cui è stato trovato il materiale che, viceversa, tende invece a rimanere in superficie. I carotaggi eseguiti sono stati effettuati a una profondità compresa tra i due e i sei metri e il consulente nominato ha escluso che si sia verificato un fenomeno di permeazione di tale materiale, che tende appunto a rimanere in superficie.

Le indagini in corso sono non solo di carattere tecnico, ma anche volte a far luce sulla provenienza del materiale rinvenuto.

A proposito della provenienza di rifiuti speciali, il sostituto procuratore distrettuale antimafia di Catanzaro, Vincenzo Luberto, nell'audizione del 3 dicembre 2009, ha sottolineato l'incongruità dello smaltimento di tali rifiuti in Calabria, considerato che l'agenzia nazionale per l'ambiente, l'ISPRA, ha calcolato una capacità di smaltimento di rifiuti speciali calabrese molto alta, di quasi 43 mila tonnellate per anno, pari a circa il 7 per cento dei rifiuti nazionali, quantitativo che non corrisponde assolutamente alla produzione di rifiuti speciali nella regione.

Il dottor Luberto ha riferito che i dati processuali, come gli altri elementi di indagine, non consentono di imbastire un procedimento volto alla dimostrazione di un'importazione di rifiuti speciali dal territorio non calabrese e, quindi, di censire giudiziariamente un fenomeno di questo tipo.

La Commissione, comunque, non può che prendere atto del fatto che, da dati di carattere oggettivo, emerge che la Calabria è terra di smaltimento di rifiuti speciali, provenienti da altre regioni. Ciò, evidentemente, a prescindere dalla presenza di rifiuti radioattivi rinvenuti nel fiume Oliva e dal problema delle cosiddette «navi a perdere».

A dimostrazione della presenza e della rilevanza del fenomeno, nel mese di maggio 2009, con l'Operazione Leucopetra la procura di Reggio Calabria, con l'ausilio del Corpo forestale dello Stato, ha chiuso una indagine, durata quattro anni, che ha portato all'individuazione dei fanghi di combustione della centrale Enel di Brindisi, anche pericolosi, che venivano trasportati in Calabria, dopo essere stati artatamente declassificati. Tali fanghi venivano miscelati con argille e sepolti nelle cave poste nell'area di Lazzaro, Motta San Giovanni (RC), un comune sullo Ionio, a quindici chilometri da Reggio Calabria. In

tal modo, all'interno di queste cave, sono state portate circa 100 mila tonnellate di rifiuti speciali. L'indagine, chiusa con dieci arresti sia a Brindisi, che a Reggio Calabria, vede coinvolti i dirigenti della Centrale Enel di Brindisi e i proprietari della cava, nella quale venivano occultati questi rifiuti (8).

In parallelo con la suddetta indagine ve ne è un'altra che vede la Calabria utilizzata, non quale terra di destinazione finale dei rifiuti pericolosi, bensì quale punto di transito degli stessi.

Il comandante Aldo Iacobelli, nel corso dell'audizione del 1° dicembre 2009, ha riferito di un'indagine concernente l'esportazione dei rifiuti provenienti da altre regioni, denominata « Grande Mura-glia », che aveva investito il porto di Gioia Tauro, utilizzato come transito per spedizioni transfrontaliere destinate alla Cina, al Sud Africa ed a paesi del Medio Oriente. Le indagini, iniziate nel 2005, a seguito del sequestro operato dal NOE di due container nel porto di Gioia Tauro, sono state svolte dalla procura di Palmi e hanno visto l'esecuzione di venti ordinanze di custodia cautelare per reati di associazione per delinquere, falso e traffico internazionale di rifiuti, ma poi per competenza territoriale il procedimento è stato trasferito a Salerno.

Dalle indagini svolte è emerso che centinaia di container carichi di plastica non trattata e di rifiuti pericolosi provenienti dai porti di Livorno, Genova, Civitavecchia, Venezia e Bari, arrivavano sulle banchine del porto di Salerno, dove venivano stivati e sottoposti a una prima lavorazione, che consentiva la perdita apparente delle originarie caratteristiche di rifiuti per divenire materia prima secondaria.

I container contenenti i suddetti rifiuti venivano trasportati a Gioia Tauro, dove venivano scaricati e poi messi in navi più grosse, prima di lasciare l'Italia diretti a Hong Kong, accompagnati da falsi documenti di trasporto e false dichiarazioni da esibire alle dogane per eludere i controlli. Da Hong Kong i container contenenti i rifiuti venivano portati via terra e scaricati nel nord della Cina, dove una parte della merce veniva trasformata in « materia prima » (da riutilizzare nella fabbricazione di giocattoli, piatti e bicchieri) e una parte abbandonata in immense discariche a cielo aperto. Ha riferito il comandante Iacobelli che le indagini dell'arma hanno consentito di intercettare le mail con le foto degli impianti in Cina in una foresta, nelle quali si vedeva come questa plastica arrivava, veniva pulita in vasche, liquefatta e resa nuovamente pasta per poter essere imballata e utilizzata sia per la Cina, sia per essere rivenduta nei Paesi europei.

Nell'esportazione di tali rifiuti plastici sono coinvolti diversi imprenditori del Lazio, della Puglia, della Campania, ma nessun imprenditore calabrese, sicché, nella specie, la Calabria è stata utilizzata solo come porto di trasferimento, mentre due cinesi fungevano da collegamento tra la fabbrica cinese e le aziende locali.

Le indagini effettuate sulle imprese di Lazio, Campania e Puglia che conferivano materiale plastico per l'esportazione in Cina hanno consentito di appurare: 1) che le stesse erano sprovviste degli

(8) Vedi dichiarazioni rese dal dottor Giuseppe Pignatone, procuratore della Repubblica in Reggio Calabria e da Carlo Ferrucci, Vice comandante del Corpo forestale dello Stato, nel corso della loro audizione in data 1° dicembre 2009.

strumenti necessari per lavorare la plastica, ma avevano soltanto i compattatori, per cui compattavano il materiale in balle e caricavano sui container; 2) che le imprese suddette avevano in essere contratti di appalto con i comuni per la raccolta dei rifiuti plastici e, dunque, venivano pagati per ritirare il materiale plastico, che, viceversa, esportavano in Cina, senza sottoporlo ad alcun trattamento, sicché conseguivano in modo illecito un doppio guadagno.

Sottolinea il capitano Iacobelli che il mercato cinese ha regole precise che impongono a chi voglia spedire rifiuti in Cina di rivolgersi a un centro di eccellenza che, per questa parte di Europa, si trova a Marsiglia, i cui funzionari controllano la qualità, in quanto la Cina non importa i rifiuti, perché fa cattiva pubblicità (com'è avvenuto nel caso della « Mattel »), ma solo materia prima secondaria.

Nella specie, la banda non si serviva del centro di eccellenza di Marsiglia, ma — come si è detto — l'ingresso dei rifiuti plastici in Cina avveniva, in modo surrettizio, tramite Hong Kong, con l'aiuto di funzionari compiacenti. Dal canto loro, al fine di mascherare il traffico, i due soggetti cinesi che fungevano da collegamento, inviavano in Cina le foto di un carico pulito, mentre viceversa spedivano rifiuti plastici di vario tipo, per di più intrisi di ogni sostanza.

L'indagine era stata trasmessa per competenza alla procura di Salerno. Tuttavia, nel corso della loro audizione in data 7 ottobre 2010 davanti a questa Commissione, Angelo Frattini, all'epoca dei fatti sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Salerno, e Domenico Santoro, giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Reggio Calabria, hanno riferito che il GUP di Salerno, in data 9 giugno 2010, ha dichiarato la propria incompetenza per territorio, sollevando conflitto di competenza dinanzi alla Corte di cassazione, che non si è ancora pronunciata.

Quanto alle dimensioni del fenomeno, il dottor Frattini, dopo aver confermato l'impianto accusatorio, che vedeva alcune società baresi (Aermar e Duesse) svolgere attività di intermediazione nel recupero dei rifiuti e numerose altre (Ecoterra, Baldacci, Nando, Remas) occuparsi del trasporto e del trattamento, ha riferito che dalle conversazioni telefoniche emergeva un giro di affari di grosse dimensioni, pur se, nel breve periodo di monitoraggio delle attività delittuose effettuato dai carabinieri del NOE, era stata appurata la partenza dal porto di Gioia Tauro di solo 2.648 tonnellate dei suddetti rifiuti per un controvalore di circa quattrocentomila euro.

Il capitano Iacobelli ha riferito inoltre di rifiuti ferrosi, spediti attraverso il porto di Gioia Tauro in Pakistan o in altri paesi dell'area mediorientale, asiatica o africana e, infine, di un sequestro di rifiuti importati in Italia da Israele. Dovevano essere pani di piombo delle batterie puliti dagli acidi, da utilizzare in un'industria della provincia di Messina, mentre, in realtà, si trattava di batterie frantumate, messe nel carico e poi compattate. Nella sostanza, in presenza di tali impurità, per non aver subito un processo di trattamento o di lavorazione, si trattava di rifiuti.

Su quest'ultima vicenda vi erano già rinvii a giudizio.

Infine, un'indagine della procura della Repubblica presso il tribunale di Sala Consilina (SA) ha investito un traffico di rifiuti dalla Calabria in Campania.

Sono state, infatti, concluse le indagini preliminari nel procedimento penale n. 626/2010 RGNR mod. 21 a carico di Coppola Antonio + 13 per l'articolo 416 c.p. in relazione all'articolo 260 decreto legislativo 152 del 2006, con l'emissione in data 26/07/2010 di avviso ex articolo 415 c.p.

Gli imputati – secondo l'accusa – nel periodo compreso tra il 2001 e il 2005, si erano associati tra di loro in funzione di un grosso traffico illecito di rifiuti, effettivamente realizzato nello stesso periodo di tempo, tramite la ditta Metalfer di Antonio Coppola, che usavano quale copertura dell'illecita attività.

In tal modo, gli imputati gestivano il trasporto di ingenti quantità di rifiuti di vario genere, speciali e non speciali, pericolosi e non pericolosi, in transito dalla Calabria con ingresso e scarico in Campania, in violazione delle ordinanze del commissario per l'emergenza ambientale della regione Campania, che proibivano l'introduzione nella regione Campania di ogni tipologia di rifiuto extraregionale, in assenza di protocolli di intesa di autorizzazione in deroga al divieto.

L'organizzazione provvedeva al trasporto di rifiuti mediante autotreni condotti dagli stessi associati i quali, al fine di evitare i controlli su strada da parte della polizia, facevano ricorso al sistema della cd « staffetta », perché preceduti da un'autovettura condotta da altri partecipi che, anticipandoli, segnalavano la presenza e le possibili verifiche al carico durante il tragitto.

Infine, i rifiuti venivano depositati dei rifiuti presso la sede della stessa Metalfer (doc. 624/2).

IX – La provincia di Cosenza

La Commissione di Inchiesta ha svolto le sue missioni in Calabria focalizzando, in modo particolare, la realtà di tre province calabresi e, cioè, la provincia di Cosenza, quella di Reggio Calabria e, infine, quella di Crotone che, sotto il profilo ambientale, si presenta addirittura drammatica.

Il capitano Aldo Iacobelli, Comandante provinciale carabinieri di Cosenza, e il capitano Paolo Minutoli, Comandante NOE Reggio Calabria, sentiti dalla Commissione in data 1° dicembre 2009, hanno riferito che la provincia di Cosenza è presidiata dall'arma dei carabinieri con un comando provinciale, 9 compagnie di carabinieri, 1 tenenza e 89 stazioni, illustrando altresì la struttura dei NOE in Calabria con la presenza di due nuclei, uno con sede a Catanzaro e un altro con sede a Reggio Calabria, attualmente composto da 7 militari, che si occupano della provincia di Reggio Calabria e di Vibo Valentia, e da altri 9 militari, che si occupano della provincia di Catanzaro, Crotone e Cosenza. Considerato l'esiguo numero, per gli scopi istituzionali i NOE si avvalgono dell'importante apporto dell'arma territoriale.

I militari sottolineano che la situazione orografica della Calabria, negli anni, ha comportato grossi problemi sia per la raccolta, sia per il trasporto dei rifiuti e, tuttavia, dal 12 settembre 1997 in poi, da quando è stato dichiarato lo stato di emergenza, il problema non si

è risolto non solo a causa del terreno montuoso e, quindi, di precise difficoltà naturali, quanto soprattutto per il blocco del sistema di raccolta, di trasferimento e di gestione dei rifiuti.

La causa principale di questa situazione di stallo dipende dalla mancata realizzazione nella provincia di Cosenza degli impianti di preselezione, già indicati nel piano, che prevedeva tre impianti con annesse discariche di servizio e un termovalorizzatore.

Anche il prefetto Melchiorre Fallica, sia nel corso dell'audizione del 2 dicembre 2009, sia nella sua relazione (doc. n. 169/1), insiste sulla gravità della situazione in cui versa la provincia di Cosenza che, « allo stato attuale, è quella che presenta il maggior deficit di impianti, in quanto sul suo territorio è presente il solo impianto tecnologico di Rossano, afferente al sistema "Calabria Sud", che tratta circa il 15 per cento del rifiuto prodotto nell'intera provincia ».

A ciò aggiungasi la già rappresentata anomalia costituita dal fatto che tale impianto non è dotato di linea di produzione di cdr, per cui il prodotto in uscita dall'impianto, il cosiddetto « secco pressato » (CER 19.12.12), per poter essere utilizzato nel termovalorizzatore di Gioia Tauro (RC), deve essere ulteriormente lavorato in un impianto tecnologico di selezione, con produzione di cdr.

La mancata realizzazione degli impianti indicati nel piano comporta che lo smaltimento dei rifiuti nella provincia di Cosenza avviene ancora in assoluta prevalenza o nelle poche discariche presenti, peraltro in via di saturazione, o fuori della provincia, con conseguenti aggravii dei costi economici e ambientali.

Più in generale, nella provincia di Cosenza, sono mancati: 1) la realizzazione degli impianti di preselezione; 2) il decollo della raccolta differenziata, laddove la percentuale della raccolta differenziata è di gran lunga inferiore al teorico 12 per cento (percentuale peraltro molto bassa) indicato dal commissario delegato, mentre le sette piccole discariche autorizzate presenti nella provincia di Cosenza (Acri, Bocchigliero, Castrolibero, San Giovanni in Fiore, Scalea, Cassano allo Jonio e Rossano) sono del tutto insufficienti a smaltire circa 280 mila tonnellate/anno di rsu prodotti.

Lo stesso sistema organizzativo della raccolta dei rifiuti non è neanche decollato. Il piano regionale ha suddiviso il territorio provinciale in sei sottoambiti: 1) Castrovillari, per l'area nord della provincia, con 26 comuni; 2) Cosenza-Rende, per l'area centrale, con 44 comuni; 3) Presila Cosentina, per l'area meridionale, con 17 comuni; 4) Sibaritide, per l'area orientale, con 35 comuni; 5) Alto Tirreno, per l'area nord/ovest, con 14 comuni; 6) Appennino Paolano, per l'area sud/ovest, con 19 comuni (vedi relazione del prefetto di Cosenza in data 20/11/2009 doc. n. 169/1).

In ciascuna di tali aree era previsto che la raccolta dei rifiuti venisse garantita da altrettante società miste (51 per cento pubblico e 49 per cento privato), qui di seguito elencate: per il sottoambito 1, la Pollino SpA, con sede a Castrovillari; per il sottoambito 2, la Valle Crati SpA, con sede a Rende; per il sottoambito 3, la Presila Cosentina SpA, con sede a Rogliano; per il sottoambito 4, la Sibaride SpA, con sede a Corigliano Calabro; per il sottoambito 5, la Alto Tirreno Cosentino SpA, con sede a Scalea; per il sottoambito 6, la Appennino Paolano SpA, già posta in liquidazione.

Come si è già rilevato nella parte generale sulla emergenza rifiuti in Calabria, tale scelta, che in altre realtà nazionali ha dato esiti positivi, nella provincia di Cosenza si è rivelata disastrosa, dal momento che i comuni — la gran parte dei quali ha un numero esiguo di abitanti — chiamati a conferire liquidità alle società private sono inadempienti.

Di conseguenza, le società private, che dovrebbero assicurare il servizio, non riescono a pagare i fornitori, mentre gli utenti, a loro volta, si sottraggono al pagamento della tarsu, adducendo l'inadeguatezza del servizio reso.

In pratica, si è formato un giro vizioso che non è riuscito a garantire il servizio e neppure a formare un reddito, laddove queste società, per la loro natura di società di capitali, avrebbero invece dovuto realizzarlo.

Emblematica — come si è già anticipato nella parte generale — è la situazione della società mista Valle Crati SpA, gestore del servizio di raccolta dei rifiuti dei comuni della provincia e anche della città di Cosenza, nei cui confronti la procura della Repubblica di Cosenza ha proposto una richiesta di fallimento, sulla quale sta per pronunciarsi il tribunale.

Tutto ciò in un contesto ambientale degradato, che vede nella provincia di Cosenza la presenza di ben centosessanta discariche abusive, delle quali addirittura un centinaio sono state costituite dagli stessi comuni in modo irregolare e, cioè, « non a norma », in quanto sprovviste di adeguata impermeabilizzazione per la raccolta del percolato.

Invero, come — a mo' di giustificazione — ha dichiarato il dottor Sottile, all'epoca commissario delegato, nel corso della sua audizione, i sindaci « si sono assunti questa responsabilità perché, piuttosto che lasciarli in strada (i rifiuti), hanno preferito metterli in questo posto. In seguito, questa discarica temporanea è diventata permanente, come spesso succede. Altre (discariche o siti) sono invece dovute alla cattiva educazione dei cittadini, che buttano rifiuti dappertutto »

Peraltro, va sottolineato che i siti, quando sono di grosse dimensioni, devono considerarsi « discariche abusive » a tutti gli effetti, e non semplici siti.

Rimane, comunque, il fatto grave che una discarica « non a norma », in quanto non adeguatamente impermeabilizzata e monitorata, crea gli stessi problemi di inquinamento delle falde di una discarica abusiva e questo costituisce una precisa responsabilità degli amministratori comunali che le hanno realizzate in modo improprio.

Al fine di rimarcare la negligente inadeguatezza di tutti gli enti preposti alla disciplina del sistema rifiuti, merita di essere sottolineato il fatto che la provincia di Cosenza non ha particolari problemi da affrontare in tema di rifiuti, dal momento che, non essendovi industrie sul territorio, non vi sono rifiuti pericolosi, ma solo i rifiuti speciali provenienti dalle strutture ospedaliere.

Come si è sopra accennato, a proposito delle società miste, deputate alla raccolta dei rifiuti nei singoli comuni, il prefetto di Cosenza ha precisato che si trattò di una decisione a livello del commissario delegato per l'emergenza rifiuti, il quale stabilì di creare queste società obbligatorie miste pubblico-private tra Ionio-Sibaritide,

Centro-Appennino Paolano, Tirreno-Alto, Tirreno Cosentino e Centro-Valle Crati, con una partecipazione dei comuni nella misura del 51 per cento e dei privati nella misura del 49 per cento.

Allora — ha proseguito il dottor Fallica — sembrava un'operazione vantaggiosa, perché — in teoria — avrebbe consentito alla società di funzionare bene con l'apporto della tecnologia dei privati, ma nel corso degli anni si è rivelata fallimentare, perché — tanto per fare un esempio — i 43 o 44 comuni della provincia di Cosenza che fanno parte del consorzio Valle Crati SpA hanno cominciato a non pagare, vuoi perché non avevano molti fondi, in quanto piccoli (a parte Corigliano, Cassano e Rossano sullo Ionio, Cosenza e Rende al centro, Paola e Amantea sul Tirreno), vuoi perché consideravano il servizio reso dalla società del tutto inadeguato.

Secondo gli accordi — ha proseguito il prefetto — la parte pubblica eleggeva solitamente il presidente della società mista, mentre il direttore generale era scelto dalla parte privata, tanto che un'altra società mista, la Sibaritide, partecipata dai privati nella misura del 44 per cento, aveva come amministratore delegato un uomo di Raffaele Vrenna, condannato in primo grado per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa e poi assolto in appello, nell'ambito della cosiddetta «indagine Puma». Dopo la condanna in primo grado, Raffaele Vrenna ha subito l'interdittiva prefettizia, poi revocata a seguito dell'assoluzione in appello.

Peraltro, il Vrenna, mediante la società Sovreco, gestisce direttamente la più grande discarica della Calabria, quella di Columbra, località vicina a Crotone, con una capacità di circa 1 milione 600 mila m³, in grado di ricevere anche i rifiuti tal quale raccolti nell'area di competenza della Sibaritide.

A sua volta, la Valle Crati conferisce i rifiuti nella discarica pubblica di San Giovanni in Fiore, gestita dal Consorzio Valle Crati, ma, essendo tale discarica quasi esaurita, i rifiuti vengono portati a Catanzaro, con una spesa aggiuntiva pari a circa 1 milione di euro all'anno (vedi verbale audizione del sindaco di Cosenza, Perugini) e ciò ha avuto ed ha tuttora una incidenza non indifferente sugli oneri di gestione della società.

Inoltre, nel corso degli anni, su questo fenomeno si è inserita una crescita esponenziale della manodopera di tutte le società interessate alla raccolta dei rifiuti sia per le pressioni dei sindaci, sia perché le stesse società, a loro volta, hanno ampliato il loro apparato amministrativo.

In tale contesto, il prefetto dottor Fallica ha riferito che sicuramente nella Valle Crati, come nelle altre società miste, sono stati assunti dei «delinquenti», ritenendo anche probabile che costoro siano in rapporto con la criminalità, con finalità che — all'evidenza — non possono essere se non quelle del controllo del territorio.

Fatto sta che, nel breve volgere di qualche anno, la Valle Crati SpA — che poteva funzionare benissimo con duecento persone — come si è già osservato, ha progressivamente raggiunto il numero di circa trecentocinquanta dipendenti, di cui una cinquantina sono divenuti, addirittura, impiegati amministrativi, «promossi a coordinatori o ad altre qualifiche fantasiose».

Questi ultimi non hanno più lavorato in strada e, quindi, rappresentano un peso per la società senza nessun utile, peso maggiorato dal fatto che percepiscono anche un salario maggiore.

Allo stato, la società non è in grado di garantire il servizio, avendo spese troppo elevate: il solo salario del personale è di circa 800 mila euro al mese, senza considerare il costo dei cinquanta impiegati amministrativi, nonché le spese per la manutenzione dei mezzi e per il gasolio. Di converso, i comuni non pagano il servizio, poiché non riscuotono dai cittadini la tarsu o la tia.

Ad oggi i debiti complessivi dei 43 o 44 comuni riuniti in consorzio verso la Valle Crati è lievitato a circa dieci milioni di euro, sette milioni dei quali fanno capo al solo comune di Cosenza, mentre il residuo risulta variamente ripartito tra gli altri comuni del consorzio, fino ad arrivavate a poche migliaia di euro per i comuni più piccoli.

Tutto ciò a fronte di una raccolta differenziata, da parte dei 43 comuni consorziati nella Valle Crati, che è pari a zero.

È così accaduto che, da prima dell'estate 2009, la Valle Crati non ha avuto più la possibilità di garantire un minimo servizio, non avendo la liquidità per pagare il gasolio e riparare gli automezzi e, tantomeno, per corrispondere il salario agli operai, creditori di quasi quattro mesi di stipendio.

Si consideri, infine, che le scarse somme disponibili — oltre quelle necessarie per pagare salari e stipendi ai dipendenti — sono state oggetto di pignoramento da parte di Equitalia.

Non solo i problemi di Cosenza non sono stati risolti, dal momento che la città rimane comunque molto sporca, ma a tali problemi si sono aggiunti quelli degli operai di Valle Crati, i quali insistono — anche con l'appoggio dei sindacati — per ottenere la garanzia di non perdere il posto di lavoro.

Di conseguenza, nelle ordinanze sindacali con cui il servizio di raccolta dei rifiuti viene affidato ad altre società private, il sindaco di Cosenza ha disposto il distacco degli operai da Valle Crati alla nuova ditta privata affidataria del servizio.

In particolare, il sindaco di Cosenza si è rivolto a una ditta di Lamezia Terme, Ecologia Oggi, alla quale ha chiesto di utilizzare 126 lavoratori della Valle Crati che già operavano su Cosenza ed Ecologia Oggi, dopo una lunga trattativa, ha accettato. L'ordinanza ha la durata di tre mesi. Nel frattempo, il sindaco si sta adoperando per bandire la gara.

Tale operazione — osserva il dottor Fallica — ha suscitato dubbi e perplessità sul piano giuridico, ciononostante, si sta procedendo in questo modo.

I piccoli comuni si sono staccati dal Consorzio e gestiscono in proprio la raccolta e il conferimento dei rifiuti, esclusa per il futuro immediato la loro volontà di partecipare a un consorzio così grande, rivelatosi — alla prova dei fatti — assolutamente inefficiente, con costi di gestione esorbitanti, rispetto agli introiti dovuti da parte dei comuni che non pagano, in quanto contestano al consorzio Valle Crati i giorni di mancata raccolta per ciascun mese.

Pertanto, il sindaco di Cosenza, per primo, seguito a ruota da moltissimi altri sindaci della provincia, ha emanato delle ordinanze

urgenti, ai sensi dell'articolo 54 del Testo unico delle leggi locali, appaltando il servizio direttamente a ditte private (che spesso — ma non sempre — facevano parte della società misto pubblico-privata), essendo per tutti i comuni interessati preferibile pagare direttamente la nuova società appaltatrice, anziché Valle Crati, che non è in grado di garantire il servizio di raccolta dei rifiuti.

Significativa del livello di opacità della situazione è poi la circostanza che i privati della società Consortile Crati (che rappresenta il socio privato della Valle Crati SpA) — tra i quali figura l'Alto Tirreno Cosentino SpA, altra società mista, il cui amministratore unico è Rovito Francesco, con precedenti penali — dopo la conclamata crisi della Valle Crati SpA, della cui compagine sociale fanno parte, si siano attivati per ottenere dal comune di Cosenza il servizio di raccolta dei rifiuti, senza l'espletamento di gara alcuna, ma solo in virtù della cosiddetta «gara a evidenza pubblica», a suo tempo espletata per l'ingresso nella società privata Consortile Crati.

Il comune di Cosenza — solo in funzione della salvaguardia dei posti di lavoro — ha deciso di occuparsi della raccolta dei rifiuti, dapprima, procedendo con ordinanze e, poi, con gare, nel cui bando ha inserito l'obbligo della società appaltatrice del servizio di assumere, in parte, i lavoratori di Valle Crati.

Tutto questo — va sottolineato — nell'assenza di ogni iniziativa da parte dell'amministrazione provinciale la quale, fintanto che non partiranno i famosi ATO non intende interessarsi della questione e ciò, a dispetto delle maggiori capacità di aggregazione che — almeno in teoria — la provincia può esercitare rispetto ai singoli comuni. Capacità di aggregazione che, purtroppo, è del tutto carente al livello del comune di Cosenza, dal momento che non vi è accordo neppure tra Cosenza e Rende, i due comuni più importanti della provincia, oltre che contigui, laddove Rende vorrebbe «salvare» Valle Crati, mentre il sindaco di Cosenza ha da tempo deciso di venirne fuori.

In questa incertezza, la situazione è peggiorata e domina solo una grande confusione.

In un quadro confuso anche sotto il profilo amministrativo, si inseriscono le dichiarazioni del dottor Domenico Airoma, procuratore aggiunto della procura della Repubblica in Cosenza il quale, nel corso dell'audizione del 3 dicembre 2009, ha riferito in ordine alle indagini sulle cosiddette micro-discardie, nonché sulle aree industriali dismesse, soffermandosi sulla gestione del ciclo dei rifiuti urbani da parte della pubblica amministrazione e, in particolare, sulla situazione di emergenza ambientale connessa alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani della città di Cosenza. Sul punto, non solo vi sono le denunce di diversi comuni, per l'omessa raccolta dei rifiuti solidi urbani, tanto da indurre il sindaco di Cosenza a emanare ordinanza contingibile e urgente di revoca dell'affidamento dei servizi alla concessionaria Valle Crati, società mista, ma anche «l'avvio di procedimenti contabili della Corte dei Conti, aventi a oggetto l'utilizzazione dei fondi per la raccolta differenziata, erogati dal commissariato per l'emergenza ambientale, ma mai iniziata».

Invero, a seguito degli accertamenti effettuati dalla procura della Repubblica in Cosenza è emerso che molti beni strumentali destinati ai cassonetti per la raccolta differenziata erano abbandonati inuti-

lizzati « nel sito di trasferimento » in località Coda di Volpe, gestito appunto dalla Valle Crati. Sono state presentate denunce anche da società erogatrici di finanziamenti privati, le quali lamentano, addirittura, il mancato versamento da parte della Valle Crati SpA del quinto dello stipendio ceduto dagli operai.

Davanti a questi fattori, sintomatici di uno stato di insolvenza, la procura di Cosenza ha avanzato richiesta di fallimento nei confronti della società Valle Crati, ai sensi degli articoli 6 e 7 della legge fallimentare, ravvisando la causa principale dello stato di insolvenza, principalmente, nell'elevato numero dei dipendenti, che determina un costo fisso per l'azienda di quasi il 60 per cento (vedi doc. 201/1).

Sul punto, ha riferito il dottor Airoma, è sufficiente considerare che, nel giro di poco meno di quattro anni, il numero dei dipendenti è quasi raddoppiato, passando da circa 200 a più di 400 unità. Di questi, peraltro, ben 46 sono impiegati, quadri e dirigenti, non addetti ai servizi di raccolta e smaltimento. Ciò ha determinato un andamento progressivo della esposizione debitoria nei confronti di Equitalia per i debiti previdenziali e assistenziali, arrivata a circa 13,5 milioni di euro.

Devono, inoltre, aggiungersi i debiti verso i fornitori, tanto più alla luce del fatto che la Valle Crati, versando in una situazione di impotenza economico-funzionale, noleggia mezzi e subappalta servizi, con i conseguenti debiti che derivano dall'erogazione di servizi e mezzi da parte di terzi fornitori.

In conclusione — ad oggi — l'esposizione complessiva della società Valle Crati ammonta a più di 30 milioni di euro, costituita principalmente da contributi IRPEF, IRES ed IRAP non versati all'Erario e da debiti verso i fornitori di beni e di servizi. La società è del tutto priva di liquidità e di affidamenti dal sistema bancario, che ha manifestato la propria indisponibilità ad anticipare l'importo delle fatture emesse dalla società nei confronti dei comuni del consorzio.

A loro volta, i comuni si comportano in modo contraddittorio, posto che, per un verso, hanno approvato il bilancio dell'esercizio 2008 della Valle Crati e, per altro verso, contestano anche giudiziarmente tali crediti, del complessivo importo di oltre 16 milioni di euro, per la ragione che è del tutto carente il servizio di raccolta dei rifiuti nei rispettivi comuni.

La scarsa liquidità, rivenienti dalle somme fornite dal comune di Cosenza servono soprattutto per pagare i 354 dipendenti della società, nonché il corrispettivo del servizio di trasporto dei rifiuti dalla stazione di trasferimento di Rende alle discariche, costo che Casciaro Franco, amministratore delegato della Valle Crati SpA, nell'audizione del 3 dicembre 2009, ha indicato in euro 23 alla tonnellata, ma non è stato però in grado di indicare il costo al chilometro.

Il dottor Airoma ha inoltre riferito che sono in corso altre indagini, che riguardano le attività di intimidazione poste in essere, negli ultimi mesi, nei confronti di imprenditori e anche di autocompattatori della Valle Crati. Gli accertamenti sono diretti a verificare l'infiltrazione di gruppi criminali locali in tali attività.

Ulteriori indagini sono in corso in relazione alle partecipazioni societarie e alle cointeressenze nelle società private che fanno parte di Valle Crati e in quelle che hanno gestito i subappalti e i noli per